

COMUNITÀ

Il racconto

Dovevano essere angeli, erano carcerieri

Davide Farone
Responsabile
Welfare del Pd



SCHIAFFI, PUGNI, CALCI. DOVEVANO ESSERE ANGELI CUSTODI, ERANO CARCERIERI VIOLENTI. ABBIAMO VISITATO, CON UNA DELEGAZIONE DI PARLAMENTARI ed esponenti locali del Pd, gli Istituti Polesani, la struttura sanitaria, sita a Ficarolo, comune in provincia di Rovigo. Dove, nei giorni scorsi, sono emersi episodi di maltrattamenti e violenze a carico dei pazienti.

Devo dire che le immagini riprese dalle telecamere nascoste, dalle forze dell'ordine, mi hanno creato un'angoscia incredibile. Pensavo che quelle immagini avessero provocato in me il massimo del disgusto e che visitare quella struttura, avrebbe potuto soltanto alleviare lo sdegno. Non è stato così. Le immagini in bianco e nero con gli «animali» che picchiano persone indifese, danno un contorno preciso ad un gesto abominevole. Tuttavia, lo sgomento che genera, quello che può accadere tra quelle mura, al di là di quelle sbarre, di comportamenti che si possono solo immaginare, ma non scolorire, è ancora più angosciante. Ad ogni porta che chiudevamo alle nostre spalle, negli occhi di quelle donne e quegli uomini, chiusi lì anche da cinquant'anni, si poteva leggere il nulla, ma si poteva immaginare di tutto. Intere vite passate in quel posto. Entrati teneri ragazzini, invecchiati teneramente in quella struttura a forma di ferro di cavallo.

Sul cortile si affacciano decine di finestre sbarrate, l'Ucciarone credo sia stato pensato allo stesso modo. In cortile, un campo di calcetto, l'erba alta e incolta. Quando erano giovani, gli ospiti di quella struttura frequentavano quel campo per disordinate partite al pallone. Il campo è sempre lì, ma gli ospiti non sono più ragazzini e quel campo oggi è inutilizzato e abbandonato. Mi viene in mente la mia casa di quando ero bambino, quella

dove ho giocato e sono cresciuto. Un condominio abitato da giovani coppie, come mio padre e mia madre e tanti ragazzini che avevano uno spazio per giocare. Le coppie non sono più giovani, i ragazzini sono diventati adulti e sono andati via da casa. E al posto di quello spazio in cui correvamo dietro a un pallone c'è un parcheggio. La sensazione che provo quando vado a trovare i miei genitori e mi affaccio su quel parcheggio è la stessa che ho provato guardando quel campo.

In quella struttura hanno abitato, ammassate, fino a 1000 persone. Nei «tempi d'oro» prima dell'approvazione della legge Basaglia. Le raccontavano in tutta Italia, tutti i casi più gravi. Poco di socialmente utile, tanto di economicamente vantaggioso. Attualmente gli ospiti di questa struttura sono circa 300. Prima di questa visita, pensavo che in Italia i manicomi non esistessero più. Invece mi è sembrato di salire su una macchina del tempo. Quella struttura mi ha fatto tornare indietro negli anni. Intendiamoci, le pareti erano tinteggiate, i bagni erano puliti, le carrozzelle un po' antiche, ma funzionanti, idem i letti. Alcuni ambienti erano decorati come le scuole materne, ed erano frequentate da ultra cinquantenni. Come un adulto su una giostra per bambini al parco giochi, con le lunghe gambe che è impossibile farcele stare dentro. Tutto era apposto da questo punto di vista. C'era pure il laboratorio

artigianale, dove i pazienti a più alta funzionalità modellavano vasetti, o realizzavano lavori all'uncinetto. A seguire il lavoro un'operatrice, una signora ultra sessantenne, di buona volontà, cresciuta con loro e con un livello di confidenza tipico di persone che hanno passato una vita insieme. Ma producevano come fossero polli da batteria. Uova, uova, uova. Vasetti, vasetti, vasetti. E su quei letti lucidi, sdraiati signori nudi coperti solo da lenzuola candide. E nel corridoio, un tavolo dove anziani e diciottenni, appena entrati in quella comunità, e destinati a passarci l'intera esistenza, giocavano a carte.

Ma che diavolo di vita è questa? Anche al netto delle torture e dei maltrattamenti. Mi rifiuto di pensare che quelle persone, non possano dare alla collettività, di più di quello che danno, restando chiuse in quell'allevamento organizzato dallo stato. Uno stato civile dovrebbe impedire l'esistenza di strutture come queste e invece le accredita e le finanzia. Con una quota per ogni paziente ospitato. I dipendenti sono circa 200. Psicologi, amministrativi, infermieri, portieri, personale delle pulizie. Tutti fanno tutto. Sono saltate le specializzazioni, sono saltati i ruoli. Ognuno può indifferentemente pulire i bagni, come seguire i pazienti, stare in portineria, come realizzare piani terapeutici. Ci saranno sicuramente grandi professionalità là in mezzo, perso-

ne che hanno studiato per svolgere quel mestiere difficile e che hanno amato il proprio lavoro.

Mestieri che possono generare grandi soddisfazioni, ma anche inquietanti frustrazioni. Facilmente tutto sfocia nell'assuefazione, nell'abitudine a seguire persone che si spengono lentamente, che niente danno, perché niente gli viene chiesto di dare. Scompare perfino la compassione, o diventa un fatto umorale estemporaneo. E quando si smette di generare stimoli, quando prevale l'assuefazione, le persone diventano oggetti e dargli un ceffone non ti provoca nessun rimorso. Strappargli i capelli ti provoca quella esaltazione, che annulla la noia e la frustrazione.

Quella struttura è per Ficarolo, un comune di circa duemilacinquecento anime, come era la Fiat per Termini Imerese. L'ottanta per cento dei dipendenti è nato e cresciuto in quel comune. Ha frequentato le stanze degli istituti Polesani, come ha frequentato la scuola del paese, ha respirato l'aria dell'ospedale, come quella del fiume Po. Un paese di predestinati ad occuparsi di cura alla persona.

Normale che se va in crisi l'istituto, va in crisi l'economia del comune. Normale che si destabilizza la vita sociale. Normale che si difende il lavoro, la comunità. Normale anche che gran parte delle persone arrestate per maltrattamenti siano figli di quel comune. Un vicino di casa così socievole, così tranquillo. Non si poteva mai immaginare potessero essere attori protagonisti di un film così brutto, trasmesso da quelle telecamere nascoste. Tuttavia, in nome della quiete economica, sociale, di una onesta collettività, di un grazioso comune veneto, al confine con l'Emilia Romagna, non si può far finta di nulla. D'al-

tronde gli ospiti degli Istituti Polesani, pur provenendo da tutte le regioni d'Italia, sono ormai, volenti o nolenti, cittadini di Ficarolo. Anche se non hanno mai visto la chiesa, la piazza del paese, sono figli di quella comunità. Alcuni, i meno gravi, dormono in istituto, ma vivono la loro giornata in paese. Meritano lo stesso rispetto e la stessa considerazione dei loro concittadini.

Per quel che riguarda il Pd, per coloro che hanno fatto parte di quella delegazione, avremo pure smesso di incrociare quegli sguardi, avremo pure visto chiudere quelle porte alle nostre spalle, ma non smetteremo mai di occuparci di loro, fin quando non sarà fatta chiarezza su questa triste vicenda e fino a quando non avremo gli avremo restituito il diritto ad una vita dignitosa.

Dialoghi

La madre di Ciro Esposito

Ciro non ce l'ha fatta. «È morto con il sorriso» dice la mamma che gli è stata accanto in quasi due mesi di ospedale. È giusto che chi ha sparato quel colpo paghi per la sua colpa ma tutti dovremmo adoperarci perché mai più nessuno debba morire mentre va allo stadio a vedere una partita di calcio. È questo, credo, il solo modo di rendergli il giusto onore.

ALESSANDRA ANTINELLI

Non nel nome di Ciro. Suona così, più o meno, l'appello contro la violenza fra tifosi, negli stadi e fuori dagli stadi, della madre di Ciro Esposito, il ragazzo di Napoli ucciso da un colpo d'arma da fuoco sparato «ad altezza d'uomo» mentre camminava in via di Tor di Quinto per arrivare all'Olimpico. Dove Napoli e Fiorentina avrebbero giocato la finale di Coppa Italia. Basta violenza, dice ora la madre, e niente violenza, soprattutto, per

lui, in suo nome, per mettere in campo assurde vendette e commovente sembra a me oggi soprattutto questo, che a dirlo sia la madre, quella che al cuore è stata colpita insieme al figlio dalla stupidità di qualcuno che ora si nasconde dietro l'anonimato o dietro la negazione di un gesto così vigliacco e così privo di senso perché quello che dovrebbe venire naturale a chi ha sparato, di fronte ad un appello così accorato, è il presentarsi a lei ed a tutti dicendo «sono stato io, ho sbagliato, mi dispiace, mille volte ho pensato che avrei dovuto sparare a me e non a lui che non c'entrava nulla» perché starebbe proprio nel pentimento di chi ha sbagliato e lo ammette oltre che nel coraggio di questa madre capace di non odiare nessuno, la possibilità di uscire dalla spirale di odio, di stupidità e di violenza da cui è stato avvolto in questi anni il calcio italiano.

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



L'intervento

Ilva, una partita difficile ma obbligata

Federico Pirro

Università
di Bari



LE RECENTI VICENDE RIGUARDANTI L'ILVA - SOSTITUZIONE DEL COMMISSARIO BONDI CON GNUDI, ESIGENZA DI NUOVA FINANZA per gli investimenti dell'Aia, visita allo stabilimento di tecnici di ArcelorMittal, apertura dell'udienza preliminare per le richieste di rinvio a giudizio con immediato rinvio alla Cassazione di quanto richiesto dai difensori di alcuni imputati - rischiano con il loro convulso susseguirsi, di far perdere di vista alcuni elementi che sono (e restano) fondamentali per la soluzione della complessa vicenda della società. Proviamo sinteticamente a richiamare tali aspetti.

1) il governo, nella persona del presidente del Consiglio e dei ministri Guidi e Galletti ha ribadito, se mai ve ne fosse bisogno, che il settore siderurgico è strategico per il Paese e che l'Ilva, con l'imponente sito di Taranto, è il pilastro portante del comparto, al servizio dell'industria meccanica italiana. Pertanto è stato ribadito quanto già

stabilito dalla legge 231/2013 che definiva lo stabilimento ionico «sito di interesse strategico nazionale». È bene ribadirlo, ricordandolo a chi continua con ostinazione a pretendere la dismissione coatta della fabbrica, o della sua area a caldo, una fabbrica che oggi occupa 11.451 addetti diretti e diverse migliaia in attività indotte, risultando così il primo stabilimento manifatturiero d'Italia per numero di occupati diretti.

2) la Riva Fire è tuttora la legittima proprietaria dell'Ilva, in cui è presente una partecipazione al 10% del Gruppo Amenduni, e non ha manifestato né tantomeno formalizzato alcuna intenzione di volerla cedere, ancorché si dichiarò disponibile ad aggregare altri soci per sostenere gli imponenti costi della nuova Aia. Ciò deve essere ricordato a chi ancora oggi vorrebbe escludere l'attuale proprietà dalla ridefinizione del futuro assetto proprietario dell'Ilva. Tutto lascia supporre, peraltro, che, dopo la scomparsa dell'Ing. Emilio Riva, fra i due rami della famiglia, costituiti dai figli dei fratelli Emilio e Adriano, con quote ineguali della società a vantaggio dei primi, sia stato raggiunto un assetto equilibrato con un ruolo di primus inter pares di un homo novus dell'ampia compagine familiare, rappresentato da Cesare Riva, uno dei figli di Adriano: un evento significativo anche per l'immagine complessiva del Gruppo.

3) il piano industriale presentato da Bondi con i due step al 2016 per il completamento dell'Aia e al 2020 per le innovazioni di processo, con l'impiego fra l'altro del preridotto di ferro, è stato posto in discussione per la seconda fase per i suoi costi ritenuti troppo elevati e per diverse valutazioni di redditività non solo dalla Roland Bergher - consulente delle banche chiamate ad operazioni

di nuova finanza in favore dell'azienda, oggi in fortissima tensione di cassa - ma anche da parte della stessa Riva Fire che dovrebbe partecipare all'aumento di capitale sociale. Non è escluso pertanto che quel piano venga rivisto per la parte afferente il periodo 2016-2020 e per la sezione riguardante l'impiego del preridotto di ferro, che sarebbe conveniente solo disponendo di grandi quantità di gas a basso costo, necessario per produrlo.

4) ArcelorMittal ha mandato il suo staff a visitare gli impianti ricavandone una valutazione migliore di quella abitualmente espressa da chi in realtà non li conosce, a conferma che gli investimenti compiuti dal 1995 al 2012 dal Gruppo Riva - e pari ad oltre 4 miliardi di euro - avevano mantenuto gli impianti stessi in buona efficienza. Cauti però si mantiene il magnate dell'acciaio indiano sull'ipotesi di entrare nel capitale dell'Ilva per diverse intuibili ragioni così riassumibili: a) incertezza sulle dimensioni e i costi del piano industriale; b) incertezza sul ruolo delle banche creditrici che potrebbero essere chiamate, da un lato, a girare a capitale i loro crediti o una parte di essi - con sollievo per una frazione degli interessi passivi della gestione - e, dall'altro, ad assicurare nuova finanza, sia pure pro quota; c) assoluta incertezza per quanto riguarda l'incidenza delle istanze di danni avanzate da diverse parti che si ritengono danneggiate e che, se e quando fossero riconosciute legittime sul piano penale, andrebbero poi definite in sede civile, e ovviamente ascrivibili alla vecchia proprietà, se fosse a sua volta ritenuta colpevole con sentenza definitiva; d) dubbia convenienza della ArcelorMittal ad avere quali soci nell'Ilva i Gruppi Marcegaglia e Arvedi - che

si sarebbero detti invece disponibili a farne parte conferendo però rami di azienda e non danaro fresco - perché non si comprenderebbe la logica industriale dell'operazione che richiederebbe poi tempi lunghi per le valutazioni dei beni conferibili.

Resterebbe da definirsi un possibile, ed a nostro avviso auspicabile, ruolo del capitale pubblico in un'operazione di grandi dimensioni, ruolo che potrebbe essere assolto dal Fondo Strategico Italiano controllato dalla Cassa Depositi e Prestiti che potrebbe assumere - con il consenso della Riva Fire e della ArcelorMittal se vi entrasse - una percentuale di un aumento di capitale dell'Ilva, con funzioni di equilibrio fra i vari soci, per certi versi simile a quello appena dichiarato dello Stato francese nella Alstom nella quale sta per entrare con una fortissima partecipazione l'americana General Electric. Infine la preoccupazione (fondata) di chi teme che Arcelor voglia ridurre la produzione e la capacità dello stabilimento di Taranto può essere fortemente attenuata dalla consapevolezza tecnica che i costi fissi di quella fabbrica sono tali che il break even point (il punto di pareggio nella gestione) del sito si raggiunge solo toccando almeno gli 8 milioni di tonnellate, un obiettivo che è sempre stato perseguito, mercato permettendo, prima dalla gestione pubblica e poi dal Gruppo Riva.

Allora, per concludere: il quadro è molto complesso e aperto ancora ad esiti molto diversi, mentre i tempi per un riassetto azionario dell'Ilva - che apporti subito elevate risorse cash per l'Aia - sono molto stretti. Ma devono essere chiari a tutti i veri termini del problema e il ruolo dei vari attori in campo.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato
chiuso in tipografia alle
ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
**Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Collegio dei liquidatori
di Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. i.l.

Emanuele D'Innella
Franco Carlo Mariano Papa

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 29 giugno 2014
è stata di 75.876 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Publicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Publicità online: WebSystem**
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol24ore.com
| Sito web: webssystem.ilsol24ore.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:**
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a. i.l.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

